

Un mancato colpo di stato nella Roma repubblicana: la congiura di Catilina

di Fatima Carta

www.martinosanna.de

Pochi eventi della storia romana possono vantare una bibliografia tanto voluminosa quanto quella relativa alla congiura di Catilina, ma, nonostante l'insolita abbondanza di particolari nelle fonti antiche, la verità storica è più che mai oggetto di discussioni e di opinioni contrastanti.

Due sono le fonti principali sulla congiura, Cicerone e Sallustio, e, poiché si tratta di fonti coeve agli avvenimenti, la loro interpretazione è particolarmente delicata. Ma proprio il fatto eccezionale ed unico che siano giunte sino a noi due fonti contemporanee può spiegare la prolifica ricerca intorno all'argomento, come già nel III secolo d. C. sosteneva Dione Cassio.

Certo, un destino comune ha fatto sì che sia le orazioni di Cicerone, sia la monografia di Sallustio fossero pubblicate a distanza di anni dalla conclusione della congiura, quando nuove esigenze e più urgenti necessità condizionarono i due autori, indirizzandoli verso finalità diverse da quelle iniziali.

Questo discorso è valido soprattutto per Cicerone che già allo scadere del suo mandato di console dovette difendersi dall'accusa di aver mandato a morte alcuni congiurati senza concedere loro l'appello al popolo; decisione che pagò poi con l'esilio. È naturale, a seguito di questi gravi fatti, che la documentazione offertaci da Cicerone sia condizionata dalla preoccupazione di difendersi dalle accuse; infatti il testo delle *Catilinarie* a noi pervenuto non è la redazione originaria. La prima catilinaria doveva essere in forma prevalentemente interrogativa e la quarta non può corrispondere, nella sua attuale linearità, alla incerta situazione che si verificò in Senato il giorno in cui si discusse la proposta di mettere a morte i congiurati.

Sull'obiettività di Sallustio o, meglio sarebbe dire, sulla sua faziosità e tendenziosità

è illuminante la frase del Mazzarino quando dice che Sallustio "ha scritto un'opera a tesi, soprattutto per escludere la partecipazione di Cesare alla congiura e per sminuire l'azione di Cicerone".

Non può essere un caso che la monografia sulla congiura sia stata pubblicata solo dopo la morte di Cicerone, quando ormai il console non poteva più ribattere.

Il difetto forse più evidente dello storico consiste nell'aver largamente utilizzato, come fossero autentiche, le più grossolane invenzioni ciceroniane contro Catilina.

Eppure Sallustio doveva ricordare bene la verità e facilmente avrebbe potuto raccogliere dati da opporre alle affermazioni ciceroniane, tanto più che nel 47 aveva sposato Terenzia, prima moglie di Cicerone, che gli avrebbe potuto dare informazioni di prima mano.

Ma perché Sallustio aveva tanto a cuore la difesa di Cesare? Perché Cesare fu sempre largo di onori verso lo storico: lo reintegrò nella vita politica con qualche incarico militare dopo che nel 50 venne espulso dal senato per condotta immorale; nel 47 gli offrì la pretura e nel 46 il governo della Numidia e, quando fu accusato di estorsione dai provinciali, Cesare lo soccorse ancora una volta impedendo con la corruzione che venisse condannato. Ma lasciamo il problema relativo alle fonti e vediamo i fatti relativi alla congiura.

Rientrato a Roma nell'estate del 66, dopo aver governato per un anno l'Africa come pretore, Catilina pose la sua candidatura al consolato, ma la domanda fu respinta dal console perché un'ambasceria della provincia aveva presentato al Senato le sue lagnanze per le estorsioni di denaro da lui compiute durante l'anno di governo della provincia. Respinta la candidatura di Catilina, i competitori per le elezioni al consolato si ridussero a quattro: Aurelio Cotta e Manlio Torquato da un lato, Autronio Peto e Cornelio Silla dall'altro; riuscirono eletti questi ultimi due, ma, riconosciuti colpevoli di corruzione, si videro privati del seggio e subentrarono i loro competitori, Cotta e Torquato.

Autronio e Silla, viste fallite le speranze di andare al governo di una provincia dopo il consolato per potersi rifare delle ricchezze consumate durante la campagna elettorale, si videro perduti e cospirarono.

Il traffico dei voti era diventato ormai ordinario e tra tanta dilagante corruzione stupì il rigore del provvedimento che colpì Autronio e Silla. Se si considera però che nel 66 Crasso aveva conquistato la censura, Cesare l'edilità — entrambi appartenevano alla

factio popularis come i consoli condannati —, si può ipotizzare che il Senato si impensieri per il potere acquistato in blocco dai *populares* e provvide subito a destituire i consoli.

Ad Autronio e Silla si unì Catilina forse con la speranza di ottenere un appoggio per i comizi del 65 in vista del consolato del 64. Da questi fatti sarebbe nata quella che erroneamente viene chiamata la prima congiura di Catilina.

Inutile dire che le nostre due fonti fecero di Catilina il principale cospiratore, mentre nelle fonti di tradizione anticesariana, Livio e Svetonio, non vi è alcun accenno a Catilina: il complotto è di Cesare e, soprattutto, di Crasso. Per cercare di creare un contrappeso alla potenza e all'autorità di Pompeo, che dall'oriente incombeva sulla politica di Roma, Crasso, censore nel 65, aveva proposto di rendere tributario di Roma l'Egitto, sfruttando il fatto che Tolomeo Aulete venne cacciato da Alessandria quale erede non legittimo; Cesare, allora edile, fece preparare da alcuni tribuni della plebe la proposta di legge in base alla quale gli venisse affidato l'incarico di ordinare l'Egitto in provincia. L'attuazione di questo progetto avrebbe richiesto truppe e poteri straordinari per cui la nuova provincia sarebbe divenuta la piattaforma militare dei *populares* e, con i suoi tesori, una sorgente inesauribile di risorse da contrapporre a quelle che Pompeo andava acquistando in Oriente. Il progetto non venne attuato per l'opposizione del collega di Crasso.

Ai comizi elettorali del 65 per il 64 Catilina non poté avanzare la propria candidatura al consolato perché ad impedirglielo sopraggiunse il processo per le malversazioni in Africa, intentatogli dal giovane Publio Clodio: il processo si protrasse sino alla seconda metà dell'anno e si concluse con la piena assoluzione dell'accusato.

Stupisce scoprire che manifestò il proposito di difendere Catilina lo stesso Cicerone in modo tale da averlo come alleato nella lotta elettorale. Non sappiamo se l'intenzione ed i preparativi di Cicerone abbiano avuto la loro conclusione nella difesa reale dell'accusato durante il processo, di certo collaborò attivamente alla difesa di Catilina.

Alle elezioni consolari del 64 per il 63, al suo terzo tentativo, finalmente Catilina poté porre la sua candidatura. Si trovò a competere con sei candidati, tra cui lo stesso Cicerone, appartenente all'*ordo equester*, nonché *homo novus*, primo cioè della sua *gens* a percorrere tutto il *cursus honorum* e a candidarsi per il consolato. Cicerone rimase ben presto deluso nelle sue speranze quando vide Catilina preferirgli — secondo le direttive di Cesare e Crasso — l'alleanza con un altro competitore, Gaio Antonio, il quale, nonostante le sue scarse virtù, era sostenuto dai *populares*.

Un'alleanza tra Cicerone e Crasso era del resto improbabile dal momento che l'Arpinate era uomo di Pompeo – Cicerone fu infatti un valido sostenitore della *Lex Manilia* per la quale Pompeo ottenne il comando della guerra contro Mitridate - mentre Crasso tendeva a trarre profitto dall'assenza di Pompeo per crearsi in Roma una posizione di preminenza.

Durante la campagna elettorale Cicerone intensificò la propaganda con l'aiuto del fratello Quinto che gli scrisse una lunga lettera pubblicata col titolo *De petitione consulatus*. L'opuscolo chiarisce gli orientamenti di Cicerone e ne sintetizza il programma eclettico caratterizzato dalla *concordia ordinum*, ossia dalla concordia tra le classi che costituivano il tessuto sociale dello stato, nobiltà, cavalieri e popolo. Attacca violentemente i due competitori più pericolosi sostenendo che non erano più illustri per nascita di quanto non fossero noti per i loro vizi.

Catilina e Antonio dispiegavano dal canto loro una così sfrontata opera di corruzione, che il Senato ritenne opportuno aggravare le pene sancite dalla *Lex Calpurnia* del 67 contro i corruttori; la legge poi non passò per l'opposizione del tribuno della plebe, il quale affermò pubblicamente che Cicerone non era degno del consolato.

Cicerone insorse attaccando violentemente i suoi avversari e pronunciò l'orazione *In toga candida*, di cui ci rimangono solo una trentina di frammenti. Per inciso, anche oggi si chiama candidato colui che si presenta alle elezioni, per l'uso nell'antica Roma di far girare per la città i candidati con una toga bianca.

Alle elezioni del 64 riuscirono eletti Cicerone ed Antonio; Catilina risultò terzo per una manciata di voti.

Mentre i vincitori erano ancora consoli designati, dunque ancora nel 64, Catilina venne tratto in giudizio da Luceio, oratore e storico amico di Cicerone e Pompeo, sotto l'accusa di assassinio per la crudeltà dimostrata nell'uccisione dei proscritti sillani tra cui Q. Cecilio, marito della sorella di Catilina e di M. Gratidiano, nativo di Arpino e imparentato con Cicerone e con Catilina che ne avrebbe sposato in prime nozze la sorella.

L'assoluzione di Catilina, reo confesso, suscitò viva impressione a Roma, dal momento che altri sicari di Silla erano stati condannati per lo stesso motivo, ma a presiedere il tribunale era Giulio Cesare, così come nel 65 era sempre lo stesso Cesare ad aver presieduto al processo contro Catilina per le malversazioni in Africa.

Il primo gennaio 63 entravano in carica Cicerone ed Antonio. La prima

preoccupazione dell'Arpinate fu quella di placare il collega che aveva ingiuriato aspramente durante la campagna elettorale; la sorte gli fu favorevole quando, avendo ottenuto in sorte la ricca provincia di Macedonia, la scambiò con la Gallia cisalpina toccata ad Antonio. Quest'ultimo, finanziariamente rovinato, mirava a ricostituire il proprio patrimonio attraverso il governo di una provincia e Cicerone, col cedergli la Macedonia, lo guadagnò facilmente alla propria causa. In realtà Cicerone non intendeva allontanarsi da Roma e, forse, avrebbero dovuto dividere i frutti delle ruberie.

Catilina si candidò nuovamente al consolato nell'anno 63 per la carica del 62. Ovviamente solo.

Per la seconda volta, il fiero patrizio romano si vide di fronte i maneggi di Cicerone. Nel 63, come detto, Cicerone era console, e quindi ebbe il potere di rinviare con un pretesto i comizi proprio il giorno prima delle votazioni, ritardandoli dalla seconda metà di luglio alla prima metà di agosto.

Questo significava che la campagna elettorale sarebbe durata di più, favorendo i candidati più ricchi. Non solo: buona parte dei sostenitori di Catilina era costituita da agricoltori delle campagne italiche, che non potevano economicamente permettersi una così lunga permanenza nell'Urbe in attesa del voto. Contemporaneamente, Catilina veniva accusato di discorsi e comportamenti "eversivi", cui il patrizio rispondeva in modo molto duro.

Catilina ai comizi del 63 si trovò a competere con tre avversari. Su richiesta di Servio Sulpicio Rufo, uomo ligio alle leggi, venne approvata una nuova legge sui brogli elettorali e, per ironia della sorte, la legge, foggata da Cicerone che intendeva usarla contro Catilina, fu utilizzata contro Licinio Murena, candidato di Cicerone, che lo difese nella *pro Murena*.

Ai comizi, che si svolsero senza tumulti, riuscirono eletti Murena e Silano: Catilina fu ancora una volta terzo. Sino all'ottobre del 63 non ne abbiamo più notizia, forse perché sperava nella condanna di Murena.

Catilina aspirava a raggiungere il consolato per poter iniziare legalmente l'opera di riforma economica e costituzionale cui mirava. Venuta a mancare tale possibilità - del resto neanche Cesare e Crasso lo appoggiavano come un tempo, avevano infatti presentato ciascuno un proprio candidato - ormai politicamente finito ed esasperato per le ingiurie e gli oltraggi subiti, Catilina impugnò le armi.

L'inizio della congiura va dunque collocata dopo i comizi del 63 e non prima dei comizi del 64, secondo quanto riferisce Sallustio.

Per quanto le capacità organizzative e di comando di Catilina fossero considerevoli, egli non fu in grado di imporre il segreto ai suoi compagni e le prime notizie giunsero a Cicerone tramite Fulvia, amante di uno dei congiurati. Ma, non avendo prove concrete, il console non trovò credito in senato.

Le prove arrivarono quando Crasso consegnò a Cicerone un pacchetto di lettere anonime che invitavano i destinatari, tutti membri del senato, a lasciare Roma perché era imminente una strage di cittadini. Ai consoli vennero attribuiti poteri speciali, mentre vari disordini scoppiavano in Etruria, in Apulia, nel Piceno, dove Catilina aveva raccolto le sue truppe.

Fu stabilito che chiunque, implicato nella congiura, avesse fornito particolari su di essa avrebbe avuto la libertà se schiavo e l'impunità se libero; vennero allontanate da Roma le compagnie di gladiatori e in tutta la città si posero posti di guardia notturni. Intanto Catilina venne tratto in giudizio come promotore delle sommosse. Al momento dell'accusa, per evitare il sospetto di colpevolezza, secondo un sistema ormai tradizionale a Roma, si offrì in custodia tra gli altri anche allo stesso Cicerone, ma lo accolse solo Marco Marcello, suo amico.

Nella notte tra il 6 ed il 7 novembre, eludendo la sorveglianza dell'amico, convocò i congiurati a casa di Marco Porcio Leca per una riunione, durante la quale si sarebbe stabilita la partenza di Catilina in Etruria e l'uccisione del console. Molto di quanto leggiamo nelle fonti su questi fatti è ancora una volta confuso e tendenzioso; lo stesso Cicerone in una lettera ad Attico (1,14) riconosce che molte delle sue descrizioni terrificanti sulle intenzioni dei congiurati sono solo dei *topoi* letterari atti a spaventare la plebe.

Informato da Fulvia sul pericolo che correva, Cicerone sbarrò le porte ai clienti che si recavano in casa sua per il saluto mattutino e convocò per il pomeriggio il Senato. Il gesto di sfida, terribile e magnifico, di Catilina lascia ammutoliti i senatori: il patrizio si presentò nel consesso, andò a sedersi - completamente isolato - su un gradino e Cicerone pronunciò in Senato quella che diventerà la prima catilinaria.

Catilina cercò di dimostrare che un patrizio come lui non avrebbe mai mirato ad una rivoluzione pericolosa per la Repubblica, ma non poté finire il discorso, perché i senatori

cominciarono a lanciargli impropri. L'uomo si alzò e - a quanto afferma Sallustio - disse: *"Dal momento che, stretto tutto intorno da nemici, mi si vuole ridurre alla disperazione, estinguerò sotto un cumulo di rovine l'incendio acceso contro di me"*. Dopodiché uscì.

La notte Catilina si allontanò da Roma per unirsi a Manlio in Etruria, mentre a Roma rimasero Lentulo e Cetego. L'azione di Catilina, iniziata alla sprovvista, non ebbe modo di coordinare efficacemente i diversi gruppi di ribelli.

Inoltre mancò una qualsiasi coesione tra i capi dei catilinarî rimasti a Roma: Lentulo aspirava ad assumere la dittatura o la tirannide; Cetego si lamentava dell'indolenza dei congiurati.

I consoli si divisero i compiti e, mentre Antonio si dirigeva contro Catilina, Cicerone rimase a Roma a sorvegliare i movimenti dei congiurati. Quest'ultimo riuscì finalmente a procurarsi le prove in seguito ad una grave imprudenza di Lentulo, che, sperando di provocare una grave rivolta tra la popolazione degli Allobrogi, prese contatto con i loro ambasciatori che si trovavano in quei giorni a Roma. Indecisi sul da farsi, si rivolsero al loro patrono che comunicò l'accaduto a Cicerone.

Entrato finalmente in possesso delle prove, fece arrestare cinque congiurati: Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario. Nella seduta del 5 dicembre si decise la loro sorte: in loro favore si pronunciò Cesare, ma poi l'assemblea fu conquistata dal parere di Catone, favorevole alla pena capitale. Cicerone fece tradurre i rei nel carcere Mamertino e, con i propri occhi, li vide morire, senza concedere loro l'appello al popolo.

Nei primi giorni del 62 si combattè presso Pistoia la battaglia definitiva tra l'esercito di Catilina e il console Antonio. Le notizie sulla battaglia si trovano quasi esclusivamente in Sallustio, in alcune pagine memorabili.

Quando l'ultimo giorno del dicembre 63 Cicerone si presentò per pronunciare il discorso consolare di commiato al popolo, il tribuno della plebe Metello oppose il suo veto, sostenendo che non si doveva concedere la parola a chi l'aveva negata agli accusati. Il cumulo di accuse e recriminazioni finì per essere accolta da un suo personale nemico, il tribuno Clodio, che, nel 58, sotto il consolato di Cesare, riuscì a mandarlo in esilio. A Roma, intanto, ignoti amici di Catilina, elevavano al caduto di Pistoia un cenotafio che fu adornato di fiori.

Questi i fatti, così come si possono ricostruire dalle fonti. Ma quali erano le basi sociali del movimento catilinario e il suo programma politico? Le radici della congiura ci

riportano al periodo sillano.

La guerra civile tra Silla e Mario, conclusasi con la vittoria sillana presso Porta Collina a Roma nell'83 a.C., comportò la necessità di trovare terre per i veterani di Silla, circa 80.000 uomini.

Con la *Lex agraria et colonaria* Silla confiscò terre in gran parte d'Italia con lo scopo di distribuirle ai suoi veterani e punire le comunità italiche che gli si erano ribellate. Per concentrare i suoi veterani in appezzamenti contigui confiscò intere zone appartenute alle comunità mariane, mentre i grandi latifondi, sparsi in tutta Italia, furono assegnati ai capi della sua fazione.

Varia fu la sorte degli italici scacciati dai loro possedimenti: alcuni appartenenti alle classi superiori si rifugiarono in Spagna; molti divennero affittuari o braccianti dei nuovi proprietari; molti si trasferirono a Roma per condurvi un'esistenza precaria; la maggior parte restò nelle terre espropriate per darsi al brigantaggio.

Certo è che anche per i nuovi proprietari le cose non andavano meglio: un certo numero di essi scopri infatti di aver ricevuto non terra coltivabile, ma stagni e acquitrini; inoltre i veterani si trovarono ad agire in un ambiente ostile in cui le vittime degli espropri non si lasciavano sfuggire l'occasione per vendicarsi.

Inoltre molti furono i problemi concreti che dovettero affrontare i nuovi contadini: per avviare un'azienda agricola era indispensabile un capitale iniziale che ci si procurava col ricorrere agli usurai; era poi necessario produrre a prezzi di mercato, con manodopera a bassissimo costo. Ma il veterano, per ragioni di servizio, si era sposato tardi, aveva figli piccoli che non lo potevano aiutare nei campi e poteva permettersi di sfamare solo qualche schiavo.

Spesso, quindi, il colono, pieno di debiti, vendeva il suo appezzamento ad un latifondista e tornava a Roma tra i nullatenenti.

Molti dei soldati non si trasferirono mai negli appezzamenti loro assegnati, avendo preferito barattare il terreno con la somma che potevano ricavare subito dalla vendita.

Subito dopo la morte di Silla (78) il malcontento generale creò la base per il movimento di Catilina. Una larga base era costituito da elementi provenienti dalle file sillane (non si dimentichi che lo stesso Catilina fu tra gli esecutori più sanguinari di Silla), ma altrettanti erano i seguaci di Mario estromessi dai propri territori, come abbiamo

appena visto. Non a caso l'unico esercito organizzato si trovava in Etruria, dove Silla aveva insediato i suoi veterani.

L'analisi delle famiglie coinvolte a favore o contro la congiura rivela un dato interessante: le prime appartenevano ad una aristocrazia in fase di declino economico e sociale ed amministrava i propri latifondi in fondo estensivo ancora secondo il sistema del *colonus*; le seconde, invece, appartenevano ad una fiorente e vivace aristocrazia che sfruttava i latifondi secondo il sistema delle *villae*.

Per quanto riguarda i congiurati, si tratta in larga parte di famiglie plebee e, benché la congiura di Catilina sia stata definita *patricium nefas*, le famiglie patrizie coinvolte risultano in numero inferiore, tra le quali però spicca la *gens Sergia* a cui appartiene Catilina.

Il denominatore comune dei congiurati era una situazione finanziaria disastrosa, messa in evidenza da tutte le fonti.

Certo è difficile per noi stabilire con certezza quale fosse il programma reale di Catilina, deformato dalla propaganda avversa: il più plausibile sembrerebbe quello relativo ad una redistribuzione delle terre e all'abolizione dei debiti, le cosiddette *tabulae novae*. I più colpiti dal provvedimento sarebbero stati, ovviamente, i cavalieri e ciò spiegherebbe come alla congiura l'*ordo* equestre fosse pressoché assente. Certo la cancellazione dei debiti, se attuata, avrebbe solo tamponato momentaneamente la situazione, creando, però, le basi per nuovi malcontenti.

La congiura fallì per l'avventatezza o l'impreparazione dei congiurati o, forse, perché i tempi non erano ancora maturi per un rivolgimento sociale della portata di quello attribuito a Catilina.

Ma vediamo più da vicino chi era Catilina, secondo quanto ci dicono le fonti (distorsioni comprese).

Appartenente alla *gens Sergia*, il cui nome veniva ricollegato a Sergesto, mitico compagno di Enea, giunto in Italia dopo la distruzione di Troia, Lucio Sergio Catilina, di nobile nascita e fornito di doti straordinarie fisiche e mentali, versava però in condizioni economiche disastrose.

Di lui si conserva un affresco di Cesare Maccari nella Sala del Senato a Palazzo Madama: splendidamente fiero, corrucciato, terrificante e nobile al centro dell'assemblea,

tenuto a distanza dagli altri senatori.

Sguardo truce, penetrante, corpo aitante e alto, magrissimo, viso scarno fino all'eccesso, capelli scuri. Insomma, quello che il pubblico femminile di oggi chiamerebbe un "bel tenebroso", e che anche allora non doveva proprio risultare sgradito alle signore.

Dei delitti da lui forse commessi sotto Silla si è già detto; tutta la sua carriera politica è passata sotto silenzio dalle fonti sino al 68 quando fu pretore e al 67 quando fu propretore in Africa. Nel 73 a.C. si trovava a Roma e fu implicato con alcune Vestali tra cui Fabia, cognata di Cicerone, in un processo per immoralità da cui fu assolto. In fatto di donne la fama di Catilina fu di grande libertino, ma anche qui, probabilmente, la tradizione caricò le tinte. Della moglie Gratidia non sappiamo quasi nulla, se non che, dopo aver ucciso il fratello di lei - come abbiamo già detto - uccise poco prima del 63 lei stessa e poco appresso il loro figlio.

Interessante è notare come le fonti diano queste notizie partitamente: Cicerone parla dell'uxoricidio, mentre Sallustio riferisce dell'uccisione del figlio.

In seguito sposò Aurelia Orestilla, bellissima, appartenente alla famiglia degli Aurelii Orestes, i cui membri rivestirono il consolato per quattro generazioni di seguito, dal 157 al 71 a.C. e sui rapporti con Catilina è stato costruito dalle fonti un edificio di infamie, in conflitto con la più elementare verosimiglianza cronologica: Orestilla sarebbe il frutto degli amori di Catilina con la madre di lei per poi divenire, Catilina, un marito tradito e amante a sua volta della figlia di prime nozze della stessa Orestilla!

Per Sallustio Catilina sarebbe stato assolutamente succube di Orestilla e preso dai rimorsi per l'uccisione del figlio, di intralcio alla sua relazione con Orestilla, avrebbe dato sfogo ai suoi intenti rivoluzionari.

Oggi, dire Catilina significa dire disordine, trame oscure, mentre dire Cesare significa dire "cesarismo", cioè un regime saldamente ancorato alla figura di un uomo solo, carismatico e potente, "il cesarismo di Napoleone, di Stalin, di Mussolini". Eppure, «fra i due termini in apparenza così distanti c'è un collegamento sottile: è difficile diventare Cesare, se prima non si è stati Catilina; ma chi resta Catilina e non va oltre, quasi sempre è un Cesare mancato».

Per concludere, tra le tante questioni che riguardano la congiura vi è il dubbio se essa appartenga alla cronaca o alla storia di Roma. Se, in definitiva, l'impresa di Catilina abbia costituito una reale e letale minaccia per l'ordine costituito della Repubblica romana

(come sembrano sostenere le immortali pagine di Cicerone, Sallustio, Plutarco) o se, al contrario, la congiura sia un marginale episodio - riconducibile entro i confini di ininfluenti ribellioni, come quella del gladiatore Spartaco - la cui sovraesposizione trae origine proprio dalle strumentali esagerazioni dei grandi scrittori classici.

Questa, ad esempio, è la tesi di un illustre storico come Jérôme Carcopino, che afferma: *"Assegnare alla congiura di Catilina un posto nella storia romana equivalente a quello che giustamente occupano nella letteratura i capolavori di Sallustio e le Catilinarie, sarebbe veramente farle troppo onore"*.